

La didattica della memoria-

Intervento di Laura Fontana al seminario di formazione per insegnanti del Comune di Cesena, 26 novembre 2007

Desidero innanzitutto ringraziare il Comune di Cesena e in particolare l'Assessorato alla Pubblica Istruzione e alla Pace per avermi invitata. Mi sembra importante e utile che due realtà vicine come le nostre siano interessate a conoscersi e a scambiarsi esperienze su un tema così importante come la didattica della memoria.

La sollecitazione di Cesena arriva in un momento cruciale per l'educazione alla memoria, in cui assistiamo contemporaneamente a una grande attenzione da parte di tutti, comunità scientifica, operatori culturali, scuola e società, per i temi della deportazione e della Shoah, temi sui quali abbiamo maturato la consapevolezza che rappresentino nodi importanti e irrinunciabili per lo studio del Novecento, ma al tempo stesso una tale attenzione, anche in coincidenza del Giorno della Memoria che dal 2000 siamo chiamati a commemorare con iniziative specifiche, non sembra esente dal rischio della ritualizzazione, della banalizzazione, di una moralizzazione imperante che non sempre ci permette di cogliere appieno il senso della profondità storica e, soprattutto, di lasciare una traccia sulle giovani generazioni.

La città di Rimini ha fatto un lungo cammino al riguardo e forse può essere emblematico, limitatamente al tempo che ho a disposizione, accennare a qualche tappa di particolare significato all'interno di questo percorso.

Vorrei utilizzare il tempo del mio intervento suddividendolo in due parti che non tratterò in maniera distinta ma intrecciando il più possibile l'una nell'altra, nel tentativo di rendere per voi interessante e forse utile la nostra esperienza che può essere presa a modello in Italia ma che non è certo priva di limiti e problematicità.

- da un lato accennerò ad alcune tappe del progetto di educazione alla memoria del Comune di Rimini, soprattutto per metterne in luce i punti di forza e di criticità. Poiché non mi sarà possibile addentrarmi nella disanima del progetto che in 40 anni ha subito trasformazioni e rielaborazioni, metterò a disposizione degli organizzatori di questo seminario il testo del contributo che ho scritto per gli Annali del Ministero della Pubblica Istruzione, nel quale si racconta tutta la nostra storia;
- d'altro canto, vorrei soffermarmi qualche minuto, anche nella speranza di un dialogo e di un confronto con i partecipanti di oggi, su alcuni interrogativi e sui problemi incontrati nel mondo della scuola quando si affronta l'insegnamento della Shoah in classe. Interrogativi che sono nostri, del nostro progetto, ma che mi paiono di gran lunga condivisibili anche con tante altre realtà.

Forse non tutti sanno che Rimini, capitale del turismo balneare, dell'ospitalità alberghiera e del divertimento, è stata la prima città italiana a promuovere i viaggi studio per gli studenti ai lager nazisti. Tutto è nato nel lontano 1964, dalla volontà di una persona che ha avuto la forza di realizzare la propria idea e non si è fatto scoraggiare dalle difficoltà.

Nel 1964 il Professor Luciano Gambini è Assessore alla Pubblica Istruzione e Vice Sindaco del Comune di Rimini. Egli crede fermamente che fra i compiti di una pubblica amministrazione ci sia anche quello di far conoscere alle giovani generazioni un periodo storico importante affinché sui crimini commessi nei lager non cada l'oblio.

Tra i suoi progetti c'è anche quello di portare gli studenti della sua città a visitare i campi di concentramento nazisti.

Idea bizzarra per quei tempi e, per di più, di non facile applicazione per un ente locale, considerato anche che fino ad allora nessun'altra Amministrazione Comunale, Provinciale o Regionale si è ancora avventurata su questa strada, oggi, invece molto diffusa e praticata. Va ricordato che negli anni Sessanta non è ancora maturata nel nostro Paese una coscienza pubblica della memoria della deportazione e della Shoah, anche se qualche reduce dai lager, ex deportati politici e partigiani soprattutto, aveva già incominciato, timidamente, a comunicare la propria esperienza, sebbene le testimonianze avvenissero solitamente in ambiti di pubblico piuttosto limitati.

L'ANED, Associazione Nazionale Ex Deportati verrà fondata solo 4 anni dopo, nel 1968. Neanche il Piemonte, la Regione che oggi a me pare la più attiva e prolifica in tale ambito, grazie anche all'intensa attività di ricerca di Istituti storici come quello di Torino e di Alessandria, ha incominciato a promuovere i viaggi per le scuole, perché sarà solo dal 1973, cioè 8 anni dopo, che il Consiglio Regionale bandirà il concorso sui temi della deportazione, della resistenza e della costituzione.

Quando l'Assessore Gambini matura la sua idea non c'è ancora nessuna associazione alla quale appoggiarsi per realizzare un viaggio ai lager per le scuole, né ci sono modelli organizzativi di riferimento ai quali ispirarsi per mettere in pratica un progetto simile.

Che una piccola amministrazione comunale come Rimini decidesse di investire energie e risorse per portare gli studenti della propria città a visitare i lager rappresentava un'iniziativa non solo meritevole sotto il profilo etico, ma a dir poco coraggiosa e pionieristica nel panorama nazionale.

Ma *tra il dire e il fare*, come si dice, *c'è di mezzo il mare*. Un viaggio del genere va preparato e organizzato e non ci sono modelli a cui ispirarsi. Gambini non è uomo da perdersi d'animo di fronte agli ostacoli, ha sentito parlare di un certo Bruno Fabello e dei suoi viaggi di gruppo ai lager nazisti. Bruno è il figlio di Angelo Fabello, che nel febbraio 1945 era stato arrestato come partigiano e deportato insieme a migliaia di altri italiani nel campo di Mauthausen in Austria. Per ricordare la tragica esperienza vissuta dal padre e dai suoi compagni di prigionia, Bruno aveva iniziato nel 1960 ad organizzare qualche viaggio al lager austriaco, fondando anche un'agenzia viaggi che in pochi anni si era, per così dire, specializzata in quelli che negli anni '60 e '70 si chiamavano *pellegrinaggi ai lager* e non come oggi *viaggi studio* ai campi di sterminio. Il termine non era d'altronde scelto a caso, poiché l'idea che animava queste prime iniziative era quella di rendere omaggio alla memoria di coloro che avevano combattuto la guerra di liberazione e avevano sofferto, attraverso le crudeltà inflitte nei campi, un vero e proprio martirio laico.

Trovato il mezzo con il quale effettuare il viaggio, cioè l'agenzia Fabello, all'Assessore Gambini non resta che comunicare alla Giunta il suo progetto per convincere i colleghi e ottenere il consenso, obiettivo che raggiunge abbastanza facilmente. Restano però i finanziamenti da trovare e qui l'impresa si fa veramente complicata (sono ancora lontani i tempi dell'autonomia di bilancio degli enti locali).

Gambini non si scoraggia, chiede aiuto a tutte le aziende e le associazioni che conosce, insiste, convince alcuni finanziatori e riesce così a trovare le risorse per finanziare il viaggio di 5 studenti delle scuole medie superiori di Rimini. Cinque studenti? Il numero fa sorridere oggi rispetto ai soliti cinquanta ragazzi di un normale viaggio di istruzione in

pullman, per non parlare dei cosiddetti *treni della memoria*, operazioni mediatiche che portano centinaia di studenti tutti in una volta ad Auschwitz. Per Gambini anche solamente cinque studenti sono preziosi. Organizzandosi con la sua macchina personale e con quella di un amico, accompagna personalmente i ragazzi fino a Milano, dove il gruppetto si unisce alla comitiva organizzata da Fabello e dal Comitato per la Resistenza di Milano. Il viaggio del 1964 era un'iniziativa proprio del Comitato milanese che, in occasione del ventennale della sua costituzione, aveva deciso di inserire nel programma delle celebrazioni anche *un pellegrinaggio* ai campi nazisti in Austria, affidandosi all'organizzazione di Fabello.

Questi cinque studenti riminesi sono fra i primi ragazzi delle scuole italiane a visitare, nell'ottobre 1964, i campi di concentramento (in realtà allora chiamati genericamente *di sterminio*) di Mauthausen, Gusen, Ebensee e il castello di Hartheim in Austria, quest'ultimo luogo tristemente noto come sede della cosiddetta *operazione T4*, ovvero dove venivano segretamente assassinati col gas gli invalidi e i disabili, ma anche i prigionieri dei lager vicini, troppo deboli e malati per lavorare come schiavi del Reich.

Al rientro a Rimini, l'Assessore –precursore di quella che oggi è considerata una normale prassi didattica – raccoglie per iscritto le riflessioni degli studenti e organizza nella Residenza Comunale una mostra pubblica in cui sono esposte foto, documenti e altre testimonianze sui lager. La mostra viene vissuta dalla città con stupore e curiosità, essendo un fatto assolutamente nuovo guardare in pubblico l'orrore della deportazione. Ma soprattutto la mostra si attira le veementi proteste dell'Associazione Albergatori riminesi, timorosi di offendere con queste immagini del passato la suscettibilità dei turisti tedeschi, di recente divenuti grandi clienti dell'offerta balneare della città.

Il dissenso degli albergatori riminesi – a loro modo giustamente preoccupati di perdere quella preziosa clientela tedesca appena conquistata e responsabile di gran parte del benessere della città - non costituisce certo un segnale irrilevante né tantomeno un problema di Rimini-città turistica, ma, al contrario, deve essere letto come un chiaro esempio del clima di quegli anni in Italia, un clima certamente non ancora pronto né maturo a sentir parlare di deportazione e di sterminio. Da un lato c'era l'urgenza di tornare a vivere, investire, costruire, guardare al presente con rinnovato ottimismo, voltando la pagina sugli orrori e i crimini del nazifascismo – anche per questo della seconda guerra mondiale si salvava la pagina più eroica per il Paese, cioè la guerra di liberazione, la resistenza, trascurando completamente il fenomeno deportazione e la Shoah nella sua specificità, dall'altro quando Rimini inizia all'attività dei viaggi ai lager, l'attenzione della stampa, della ricerca storiografica e dell'opinione pubblica erano rivolte ad altri eventi, eventi di rilievo internazionale come i movimenti del '68 e la guerra del Vietnam. Investire energie e risorse per portare dei giovani cittadini in visita ai luoghi della deportazione e dell'annientamento di milioni di persone non rientrava certo tra gli obiettivi prioritari della politica educativa delle istituzioni.

Non furono però le polemiche, ma le difficoltà finanziarie e burocratiche a frenare per qualche anno il progetto di Rimini di promuovere dei viaggi di istruzione ai lager. Il progetto riprenderà negli anni Settanta, quasi contemporaneamente all'attività della Regione Piemonte che, come forse molti sanno, bandisce ogni anno dal 1976 un

concorso sui temi della deportazione, della resistenza e della costituzione, finanziato dal consiglio regionale, dalle province e da altre istituzioni locali.

Citare l'esperienza parallela del Piemonte non è un dettaglio perché rende ancora più emblematico e specifico il caso di Rimini che ha incominciato la propria attività senza poter contare sull'aiuto di nessuno, se non di un generico apprezzamento morale da parte dei pochi reduci dell'antifascismo e della lotta partigiana che si ritrovavano intorno all'ANPI e ANPPIA. Il confronto tra le due realtà è assai interessante.

Il Piemonte è una regione storicamente, culturalmente ed economicamente fra le più importanti d'Italia, con radici politiche antifasciste e antinaziste storicamente precedenti a quelle riminesi e di indiscutibile prestigio. Il dissenso politico e l'opposizione antifascista hanno costituito in Piemonte un movimento più solido e compatto rispetto a quello sorto in altre regioni. Per quanto riguarda il prestigio, invece, si intende l'alto numero di partigiani e antifascisti piemontesi che sono poi diventati nomi famosi e stimati nel mondo della cultura, della storia o della letteratura memorialistica (e non solo italiana). Vittorio Foa, Primo Levi, Claudio Pavone, Beppe Fenoglio, Giorgio Bocca, Carlo Levi, solo per citare qualche esempio illustre, hanno tratto ispirazione proprio dalla loro esperienza politica di antifascisti per una fortunata carriera letteraria o storica.

A questa caratteristica se ne aggiunge un'altra strettamente connessa alla prima: il Piemonte, come documentano le più recenti ricerche storiografiche, è stata la seconda regione italiana (la prima fu il Lazio) per numero di deportazioni, escludendo la Venezia Giulia che era controllata direttamente dai tedeschi. Per quanto riguarda nello specifico la deportazione degli ebrei, incominciata in Italia alla fine del 1943, Torino e Cuneo sono state le città più colpite. Anche per questo, nel campo della memorialistica della deportazione, diverse opere importanti sono state pubblicate proprio da case editrici piemontesi, Einaudi in prima linea. Un terzo elemento distintivo riguarda il fatto che in Piemonte c'era la presenza da secoli di importanti comunità ebraiche, mediamente numerose in termini di iscritti, ma soprattutto attive e partecipi alla vita sociale, culturale e politica del territorio. Una comunità, quella piemontese, che magari non si riconosceva unanime in Primo Levi – l'ebreo più famoso d'Italia grazie al suo libro *Se questo è un uomo*, ma che in Primo Levi, volente o nolente, aveva trovato un esponente carismatico e riconosciuto a livello nazionale, una voce per raccontare – anche a nome di tutti gli altri ebrei italiani - la storia delle emarginazioni e della deportazione sotto il fascismo.

Questo contesto aveva dunque creato un humus particolarmente favorevole alla sensibilizzazione delle istituzioni pubbliche verso le tematiche della deportazione e dell'antifascismo, promuovendo un atteggiamento particolarmente attivo e propositivo nel realizzare iniziative a favore della divulgazione della memoria di questi eventi.

Rimini, invece, parte del tutto svantaggiata e sola nella sua impresa, perché non dispone delle stesse risorse da mettere in gioco nel progetto e perché non può trovare nel suo contesto sociale e culturale quella predisposizione genetica e quell'esortazione ad agire che, invece, per il Piemonte aveva significato moltissimo. Storicamente va detto che sul territorio romagnolo non erano certo mancate significative esperienze antifasciste e partigiane, esperienze che, tuttavia, erano nate dopo quelle piemontesi, vale a dire dalla tarda primavera del 1944, e si erano tradotte in movimenti meno compatti ed organizzati rispetto a quello torinese e piemontese in genere e, tutto sommato, meno radicati e diffusi nel territorio in termini di partecipazione popolare. Trovatisi poi a ridosso della

linea gotica che da Rimini a La Spezia divideva l'Italia in due blocchi alleati, tedeschi al Nord e anglo-americani al sud, la città aveva subito, com'è noto, dal 1^o novembre 1944 pesanti bombardamenti aerei che, oltre a provocare immani distruzioni, ostacolarono ulteriormente l'organizzazione dei gruppi partigiani locali, per il continuo sfollamento della popolazione, presa tra il duplice fuoco degli eserciti.

D'altro canto, nel territorio riminese la deportazione sia politica che razziale non fu un fenomeno storicamente significativo, ma piuttosto un fatto fortuito e contingente, legato a episodi di rappresaglia o di retate, non cioè ad azioni metodiche. Questo spiega il fatto che a Rimini mancasse quella letteratura memorialistica che in Piemonte era stata, per lo meno in alcuni anni, particolarmente feconda e utile per una conoscenza dell'esistenza dei lager anche in Italia.

Infine, altro elemento da non trascurare, a Rimini a far data almeno dal 1615 (secondo le fonti disponibili) non esisteva più una comunità ebraica sul territorio cittadino. Questa caratteristica, in particolare, costituisce un'importante differenza con il Piemonte: il fatto che a Rimini non ci fossero sopravvissuti ebrei che potessero testimoniare le loro tragiche vicende personali, rendeva meno evidente il legame tra grande storia e storia locale, mentre la loro presenza e i loro ricordi avrebbero forse potuto stimolare la ricerca storiografica e le attività delle istituzioni.

Ebbene - pur con queste non lievi differenze - il Comune di Rimini (nel suo piccolo) e la Regione Piemonte diedero vita a metà degli anni Settanta ad un progetto didattico molto simile, rivolto alle scuole del proprio territorio e che partiva da motivazioni ideologiche pressoché identiche:

- 1) mostrare i campi di concentramento e di sterminio come crimine estremo commesso dall'uomo, ma soprattutto come creazione specifica del regime nazista e non un prodotto casuale della guerra;
- 2) riaffermare i valori fondanti della Costituzione: la democrazia, la pace e la libertà, ricordando le innumerevoli vittime morte nei campi;
- 3) ricordare e riconfermare il significato della resistenza alle dittature nazista e fascista, cioè l'antifascismo e l'esperienza partigiana.

Nel riprendere l'attività del viaggio per le scuole, il Comune mette a punto un modello operativo che resiste con notevole soddisfazione fino agli anni Novanta. Il modello è semplice e fisso nel tempo: all'interno delle proprie risorse l'Amministrazione destina un finanziamento particolare per organizzare ogni anno un viaggio a Mauthausen Gusen, Ebensee e Hartheim di circa 55 persone, fra studenti e insegnanti, ovvero un pullman all'anno.

Mentre il Piemonte e altre realtà scelgono la modalità del concorso per premiare dei lavori scolastici con l'assegnazione del viaggio, Rimini rifiuta il criterio del merito, caratterizzando il suo progetto come un'iniziativa rivolta a tutti gli interessati, con l'unico criterio di rotazione fra le scuole medie superiori della città. Ad anni alterni, il viaggio è aperto ai 6 Licei o ai 6 Istituti Professionali, su candidatura libera e spontanea degli studenti, rispettando un criterio proporzionale di un contingente di posti per ogni scuola che deve essere rappresentata da almeno un docente. Al gruppo si uniscono anche due amministratori, rispettando maggioranza e opposizione, due rappresentanti delle

associazioni combattentistiche e dei partigiani e un accompagnatore del Comune che ha anche il ruolo di introdurre, nel corso del viaggio, gli argomenti storici legati alle visite.

Per 25 anni sono stati realizzati questi pellegrinaggi ai lager, per usare la terminologia di quegli anni, il cui obiettivo era essenzialmente politico: denunciare il male compiuto dalle dittature nazista e fascista, esaltando il valore della resistenza, della scelta, della difesa dei valori di libertà e di democrazia. Va detto che nell'arco di un periodo così lungo, diversi sono stati i fenomeni contrastanti con l'idea di tener viva la memoria della deportazione: basti citare nel 1977 gli atti vandalici commessi a Gusen, nel 1978 la diffusione delle prime correnti revisioniste e negazioniste, poi negli anni Ottanta l'esplosione in Europa del fenomeno dei naziskin. In una ricerca che ho fatto per la pubblicazione del libro che racconta tutta questa attività fino ai giorni nostri, emerge che l'Amministrazione Comunale, seppur composta da gruppi politici e persone diverse, non ha mai messo in discussione la validità dell'iniziativa di portare dei giovani di Rimini a visitare i lager.

Dai resoconti di quel primo ventennio di attività emerge una frequente scarsa preparazione degli studenti che partecipavano ai viaggi, in gran parte dovuta anche al fatto che il viaggio si svolgeva a ottobre, quando l'argomento nazismo non era ancora stato affrontato nel curriculum scolastico. I ragazzi si dimostravano spesso molto attenti e disponibili all'ascolto, ma più coinvolti emotivamente nelle immagini e nei racconti che interessati intellettualmente ad approfondire l'argomento. Il modello stesso del viaggio prevedeva che la preparazione storica venisse fatta in itinere, dunque per quattro giorni era tutto una spiegazione, un racconto, un commento. Non solo gli studenti ma anche i loro insegnanti risultavano nel complesso ascoltatori e spettatori passivi seppur molto disponibili a farsi condurre per mano nel corso delle visite.

Un punto di debolezza del progetto consisteva anche nel fatto che il viaggio venisse fatto per le scuole e non con le scuole, cioè con un limitato coinvolgimento del corpo docente. In sostanza il progetto iniziava e finiva con il viaggio, anche se il Comune esortava i docenti a proseguire in classe il lavoro di approfondimento storico, assicurando anche nel resto dell'Istituto di appartenenza la ricaduta dell'esperienza vissuta dai partecipanti. Talvolta le scuole hanno prodotto lavori di rielaborazione e di ricerca, spesso caratterizzati da un'eccessiva emozione e da scarsa riflessione critica, ma talvolta ci sono stati anche prodotti più significativi e meritevoli.

Non si può negare che, almeno per i primi dieci o quindici anni di questa attività, le scuole si limitarono a ben pochi interventi, spesso tradotti in meri ringraziamenti ed elogi per l'iniziativa oppure a generici commenti morali del tipo "occorre ripetere questi viaggi affinché l'orrore non si ripeta", all'insegna della buona retorica. La ricaduta scolastica del viaggio dipendeva soprattutto dal livello di sensibilità e di passione che avevano gli insegnanti su questi argomenti e questo credo sia valido non solo per Rimini ma in generale per gran parte del mondo della scuola, che è rimasto a lungo disattento per lo studio del Novecento. Fino al decreto Berlinguer, lo studio dell'antifascismo, della resistenza e della deportazione è rimasto lacunoso e impreciso. Quanto all'antisemitismo e alla Shoah, questi raramente rientravano fra gli argomenti affrontati in classe, tenendo conto che nei manuali di testo Auschwitz era trattato in poche righe, come una parentesi orrenda nel contesto della seconda guerra mondiale, come dire la massima violenza tra le tante violenze compiute in guerra.

In sostanza, seppur con dei limiti metodologici e di impostazione, Rimini dal 1964 al 1998 ha realizzato un'iniziativa estremamente lodevole, che ha visto il coinvolgimento di oltre 1000 studenti e circa 100 insegnanti che hanno partecipato ai viaggi della memoria.

Gli anni Ottanta hanno coinciso in Italia con un rinnovato interesse per l'argomento deportazione, ma soprattutto per la Shoah, se si pensa all'aumento della pubblicazione di testi storici e di memorialistica, ma anche alla produzione cinematografica e letteraria che hanno imposto l'argomento lager e Shoah al centro dell'attenzione pubblica. Le singole istituzioni scolastiche hanno dato vita a numerose iniziative di approfondimento e di dibattito, inaugurando una stagione feconda di lavori e di ricerche.

In tale contesto, diventava importante prendere atto dei punti critici del progetto del viaggio ai lager, interrogandosi sui metodi e sugli obiettivi didattici da perseguire per lasciare un segno profondo sui destinatari dell'iniziativa.

E' ovvio che il ruolo educativo, di mediazione del messaggio, non rientrasse completamente nella competenza dell'Amministrazione, ma ricadesse principalmente sulla scuola e sulle famiglie; tuttavia era impossibile ignorare il problema e occorreva trovare il modo per trasformare l'attività del viaggio ai lager in un lavoro educativo più ampio, coinvolgendo maggiormente gli insegnanti.

I tempi erano insomma maturi per una nuova visione del progetto. Ci si rese conto che portare in questi *viaggi della memoria* dei ragazzi non sufficientemente preparati dal punto di vista storico, a digiuno di notizie sul nazismo, sul fascismo, sul significato della deportazione e della Shoah, ma anche impreparati emotivamente all'impatto dei luoghi, presentava dei rischi da non sottovalutare, soprattutto perché il viaggio, essendo al contempo inizio e fine del progetto stesso, catalizzava su di sé un numero talmente alto di aspettative e di tensioni che poteva funzionare oppure diventare un'occasione mancata (quanti ragazzi hanno scritto *pensavo di vedere cose ancora più orrende, Mauthausen non mi ha fatto tanta impressione come mi immaginavo, ho visto i muri di Mauthausen grondare di sangue e mi sembrava di sentire le urla dei condannati...*).

Attraversando questo periodo di riflessione alla fine degli anni Ottanta, l'Amministrazione Comunale ha dunque ripensato completamente al proprio ruolo e al proprio rapporto con il mondo della scuola, in un contesto sociale e scolastico profondamente cambiato, in cui il ruolo dell'insegnante, troppo a lungo rimasto in disparte nei viaggi, andava ripensato e posto al centro del progetto stesso, in virtù del suo ruolo di mediatore e di educatore.

L'anno 1998/1999 è stato per Rimini quello della svolta e di nuove sperimentazioni. Auschwitz e la Shoah sono entrati nel progetto dei viaggi della memoria, spostando l'attenzione dalla resistenza e dalla deportazione politica, dibattuta per tanto tempo quasi come unico argomento, al tema del razzismo, dell'antisemitismo, della persecuzione ebraica. La svolta è stata contrassegnata anche da una nuova intitolazione dell'attività che è diventata dai "viaggi ai lager per le scuole" a "Progetto di educazione alla Memoria", in un'ottica di inserire il viaggio in un percorso didattico più ampio e articolato.

E' stata dunque intrapresa una strada diversa e più impegnativa, affiancando l'organizzazione dei viaggi con un'intensa attività di formazione, sia come attività propedeutica per gli studenti, sia come strumento di aggiornamento per i docenti.

Gli anni trascorsi a contatto con il mondo della scuola, avevano maturato la convinzione che anche per gli stessi insegnanti non fosse affatto facile trattare in classe l'argomento lager e Shoah. Tutti dicevano che mancavano gli strumenti adatti, segnalavano difficoltà personali di confrontarsi con un tema così duro, dall'impatto emotivo forte, trasmettevano dubbi e perplessità su come agganciare Auschwitz alla storia del Novecento. Una barbarie che ha cortocircuitato la capacità dell'uomo di ragionare? Una deviazione della storia verso l'orrore? La violenza più estrema tra le violenze commesse dall'uomo sull'uomo? Lo strumento della dittatura più feroce?

Occorreva promuovere attività specifiche di aggiornamento per i docenti, ma anche occasioni di formazione e di confronto. Rimini è uscita dal proprio guscio e si è rivolta ad altre realtà, sollecitando collaborazioni e interventi con il CDEC, il Landis, gli altri Istituti storici, le Università italiane, le comunità ebraiche, nella consapevolezza che per continuare l'attività di educazione alla memoria occorresse formarsi meglio, costruirsi delle conoscenze storiche ancora più rigorose e acquisire delle competenze didattiche nuove.

L'obiettivo non era più solo politico, ma diventava storico ed educativo: promuovere lo studio della storia della deportazione e dello sterminio per decodificare i modelli di pensiero che li hanno resi possibili, ma anche per maturare una maggiore consapevolezza del valore dei diritti dell'uomo.

Non c'è memoria senza conoscenza. Non si può chiedere ai giovani di ricordare qualcosa che non conoscono. I ragazzi non possono sentirsi partecipi di questa memoria collettiva che individua nella Shoah un momento imprescindibile nella storia dell'umanità se non sono posti nelle condizioni di studiare, conoscere e riflettere su quanto è accaduto. Inoltre la retorica dei buoni sentimenti, condannare il male per affermare il bene, proclamare l'imperativo *Mai più Auschwitz!* pronunciato con le lacrime agli occhi, non aiuta a far progredire la conoscenza della Shoah che andava riportata dentro alla lezione di storia.

La lezione di storia deve venire prima del dovere di memoria quando si è in un'ottica educativa, inoltre per promuovere una vera memoria collettiva della Shoah occorre fare in modo che questa parte della storia venga percepita come storia dell'umanità (e non degli ebrei), come storia importante per la formazione della coscienza civile e del pensiero critico, nonché per il riconoscimento del valore dei diritti dell'uomo.

Questa rinnovata collaborazione con il mondo della scuola ha fatto nascere l'idea di effettuare un sondaggio presso gli insegnanti, per interrogarli sulle loro difficoltà e sulle loro esigenze.

Tante iniziative sono state promosse dal 1999 ad oggi che ricordarle tutte non è certo possibile, ma vorrei citare almeno il primo seminario di formazione sulla didattica della Shoah, a novembre 1999, dal titolo *Lezioni su Auschwitz, per una didattica della Shoah*, una sfida per quei tempi in cui l'idea era abbastanza nuova, con 80 docenti iscritti. A questo seminario ne sono seguiti altri 9, uno all'anno, dedicati a temi diversi discussi e condivisi in via preliminare con un gruppo di docenti che abbiamo formato, uno per ogni scuola superiore, come una piccola task force. L'obiettivo è quello di affiancare e di aiutare gli insegnanti interessati a lavorare su questi argomenti a consolidare le proprie competenze, non certo quello di sostituirsi al loro lavoro.

Mi limito a citare alcuni titoli per darvi un'idea dell'ampiezza della trattazione che include anche tematiche poco conosciute e dibattute, ma non per questo di minore importanza:

- Cinema e storia: come rappresentare la Shoah?
- Cinema e storia: il documentario come fonte storica
- In nome della razza: razzismo ed eugenetica tra Ottocento e Novecento
- Letteratura e lager: raccontare l'orrore è possibile?
- Piccoli Ariani crescono: storia dei Lebensborn
- L'Italia fascista tra consenso e repressione
- Gli ebrei italiani durante il fascismo
- La gioventù durante il nazionalsocialismo: Hitlerjugend, Rosabianca e Swingkids
- E tu di che razza sei? Razze umane e razzismo, storia di un malinteso
- L'infanzia sotto il Terzo Reich: i bambini ebrei e i bambini ariani
- I ghetti polacchi: la vita degli ebrei, le testimonianze, i diari
- Piano con le parole, per un uso consapevole del linguaggio
- La costruzione dell'immagine del nemico. La persecuzione degli ebrei durante il nazismo dal 1933 al 1939
- Come è potuto accadere? Vittime, carnefici e spettatori della Shoah
- La deportazione dei bambini, il campo di Terezin
- La deportazione femminile a Ravensbrück
- Italiani brava gente? Il fascismo e la razza italiana contro i neri e gli ebrei
- Né santi né eroi, ma uomini e donne che hanno scelto il bene: i Giusti

Tali seminari vengono inseriti nel progetto vero e proprio di educazione alla memoria e prevedono analoghi seminari per gli studenti, in modo tale che la formazione sia assicurata a entrambe le categorie, nonché in preparazione al viaggio.

La proposta di frequentare il seminario viene divulgata a tutte le scuole tramite il gruppo di insegnanti che noi chiamiamo *tutors*, in modo tale che ogni docente si faccia promotore del progetto all'interno del proprio istituto. Gli studenti si iscrivono volontariamente agli incontri, impegnandosi a frequentare all'incirca 8, 10 appuntamenti pomeridiani. In questo modo, vengono al pomeriggio, dopo le lezioni, solo i ragazzi e le ragazze veramente interessati e per darvi un'idea posso dirvi che sebbene fin dall'inizio sia chiaro che il viaggio studio potrà coinvolgere in media 40 o 50 studenti, ogni anno si iscrivono al seminario tra i 180 e i 200 studenti, con notevoli difficoltà anche da parte nostra di gestirli e di rendere gli incontri il più possibile coinvolgenti e interessanti anche con un auditorio così numeroso. Talvolta le adesioni sono state così tante che non è stato possibile accoglierle tutte, se non con il rischio di non riuscire a compiere un buon lavoro.

Per gli alunni più piccoli, già da alcuni anni Comune e Istituto storico lavorano attivamente con le scuole medie inferiori, lanciando l'idea del concorso a progetto. L'anno scorso il tema era *Disegniamo la memoria* mentre quest'anno è *La Resistenza raccontata ai miei nonni*. I docenti che decidono di partecipare con la classe sono supportati dal settore didattico dell'Istituto, mentre i due migliori progetti vengono premiati con l'assegnazione di un viaggio studio generalmente a Fossoli e a Villa Emma.

Per le scuole elementari siamo ancora in fase sperimentale con un progetto sul cartone animato legato alla storia di Anne Frank, in collaborazione con il Festival internazionale del Cinema di Animazione Cartoon Club e un progetto sulla resistenza come concetto in senso lato, applicato all'attualità dei bambini.

Oltre alla parte formativa, il progetto include numerose altre iniziative che il Comune, con la partecipazione dell'Istituto storico e dell'ANPI, promuove per tutta la cittadinanza: incontri con i testimoni, proiezioni di film, spettacoli teatrali, conferenze, mostre e dibattiti. Un'attività molto intensa, resa possibile solo grazie ad un lavoro molto capillare e consolidato che ha come punto di forza il coinvolgimento attivo di diversi uffici del Comune, in modo particolare l'ufficio teatro e l'ufficio cinema che da anni integrano la propria programmazione con iniziative specifiche legate alla memoria.

La Cineteca Comunale affianca il progetto di educazione alla memoria non solo con i film a tema, quest'anno proietteremo *My Father* di Egidio Eronico, sulla storia del rapporto di Mengele padre e Mengele figlio con una lodevole attività di trattazione anche degli altri genocidi dal Rwanda, alla ex Jugoslavia, all'Armenia fino ai crimini commessi dall'Impero fascista nel Corno d'Africa. Domani si inaugura un ciclo di incontri sulla rappresentazione cinematografica dell'Impero fascista, un'occasione per esplorare documenti sicuramente meno visti e conosciuti dal grande pubblico.

Nel 2004 Rimini ha anche realizzato un film intitolato *Shlomo. Un testimone*, documentario girato da Giancarlo Sormani in occasione di uno dei nostri viaggi con gli insegnanti ad Auschwitz e dedicato a Shlomo Venezia, un omaggio alla sua tragica esperienza nei crematori di Birkenau e un ringraziamento affettuoso per aver accompagnato innumerevoli volte i gruppi riminesi in visita al lager.

Poiché in coincidenza del Giorno della Memoria si assiste ovunque ad un'overdose di Shoah e di buona retorica, la nostra accortezza è quella di diluire il più possibile il progetto in un arco temporale più lungo, per contenere il più possibile il rischio di ottenere un effetto inverso, ovvero la saturazione, il rigetto, l'indifferenza.

Contenere il rischio non è comunque uguale a evitarlo completamente, magari su questo si potrà tornare nel corso del dibattito. Dovremo interrogarci su come invertire una pericolosa tendenza in cui il *dovere di memoria* sembra prevalere all'insegnamento della storia tout court. Assistiamo ultimamente a un'insistenza mediatica tale in coincidenza del 27 gennaio che un tale *accanimento terapeutico* rischia di produrre un corto circuito nelle giovani teste dei nostri studenti.

Eppure una trasmissione della Shoah solamente affidata alla memoria rischia di essere fragile. La memoria ha in sé il rischio della rielaborazione degli eventi nel tempo, dell'amnesia, è una ricostruzione parziale, soggettiva, estremamente selettiva, talvolta può risultare artificiale.

Un rapporto molto intenso e proficuo è nato con gli insegnanti cosiddetti "tutors", che in questi anni hanno partecipato a diversi viaggi studio specifici per docenti, ad Auschwitz, ma anche in diversi luoghi della memoria italiani. Quest'anno 18 docenti sono venuti con me a Gerusalemme per frequentare un seminario sull'insegnamento della Shoah che Rimini ha organizzato in Israele, presso Yad Vashem, il più importante Museo dell'Olocausto al mondo e dal 1993 anche Scuola Internazionale sugli Studi sulla Shoah.

Ed è recente il seminario di fine settembre scorso, dedicato alla Shoah, il cui titolo era *Educare ai diritti umani, insegnare la Shoah una sfida possibile* che ha coinvolto oltre ai docenti della nostra città in tutto 130 insegnanti di tutta Italia che per 3 giorni hanno lavorato sul tema del difficile insegnamento di Auschwitz alle giovani generazioni, supportati da docenti ed educatori provenienti da tutto il mondo, Italia, Israele, Francia, Olanda.

Ne è nato un cammino entusiasmante e faticoso volto alla scoperta di tutto un periodo storico ricco di spunti e di interrogativi sul nostro senso civico e sui nostri valori.

E' importante sottolineare che alcuni di questi docenti sono oggi, a loro volta, formatori e protagonisti del seminario.

In particolare dalla collaborazione con Yad Vashem e con il Mémorial de la Shoah di Parigi stiamo progettando per il prossimo anno un seminario su come insegnare e comparare i genocidi del XX secolo, nella consapevolezza che la Shoah sia un evento storico senza precedenti mentre il genocidio ha una lunga filiazione nella storia moderna.

Restano aperti numerosi interrogativi di ordine metodologico sui quali ci stiamo confrontando da qualche tempo.

In primo luogo- come insegna lo storico Georges Bensoussan - l'interrogativo che dobbiamo tenere a mente è come fare dell'insegnamento di Auschwitz non solo ovviamente un insegnamento storico, ma anche e soprattutto un insegnamento politico, da problematizzare.

La Shoah deve porre delle domande scomode, alle quali non possiamo sottrarci in classe, pena il rifugiarsi nel conforto di una visione sacralizzante dell'argomento, alla Elie Wiesel, comprendere, spiegare Auschwitz non è possibile, ma in questo modo cade tutta la nostra consapevolezza che la storia sia ermeneutica, cioè interpretazione, comprensione dei fatti.

Alcune di queste domande sono:

perché gli ebrei?

perché la Shoah si è decisa in Germania?

Quali sono le radici, le cause della Shoah?

Perché la cultura, la modernità ha prodotto la Shoah? La cultura non è un antidoto alla barbarie?

Non ho il tempo di addentrarmi in queste domande, né di delineare quelle che per la storiografia possono essere le risposte possibili, sarebbe bello dedicarci un altro appuntamento.

La Shoah non si insegna a colpi di dogma, né con l'ansia di farne a tutti i costi una lezione di vita indimenticabile. Pensare che la storia dei lager, con le sue immagini di dolore e di orrore, serva a vaccinare i nostri ragazzi contro il male, come un'iniezione di buoni sentimenti e di sani valori è pura utopia, sebbene sia evidente che tra il ricordo della Shoah e la riaffermazione dei diritti umani ci sia un rapporto strettissimo e imprescindibile per un educatore.

Dobbiamo sbarazzarci della visione moralizzante e compassionevole delle vittime, delle immagini di poveri corpi scheletrici o dei cumuli di cadaveri che ci fanno dimenticare la dimensione umana e comune degli ebrei, uomini e donne come me, che occultano tutta la storia della vita e della cultura ebraica prima e durante la Shoah.

La Shoah ha segnato una svolta irreversibile nel nostro tempo. E' un argomento talmente doloroso che ovviamente ci porta verso una dimensione morale, ma non possiamo accontentarci solamente di questo aspetto. Non possiamo eliminare da questo insegnamento né la commozione né la morale, entrambe legittime e necessarie. Dobbiamo tuttavia sforzarci di andare oltre.

Dobbiamo indagare tutto il retaggio dell'antisemitismo, della diabolizzazione dell'ebreo che per secoli ha nutrito il pensiero europeo, disseminando il germe della discriminazione. L'antisemitismo non ha prodotto in via diretta la Shoah ma la Shoah senza l'antisemitismo non è spiegabile.

Dobbiamo anche indagare il retaggio della corrente anti-illuministica che dilaga in Europa e soprattutto in Germania per tutto l'Ottocento, le teorie razziste, il bio-potere, il concepire l'umanità in termini di persone produttive e utili al progresso e in persone improduttive e inutili per la società.

La Shoah è un evento unico come tutti gli eventi storici lo sono. La singolarità di Auschwitz non si afferma a priori, si spiega e si dimostra anche con la comparazione con i Gulag e con gli altri genocidi o etnocidi. Hiroshima non è uguale ad Auschwitz, è un crimine di guerra, il mezzo terribile di una politica che vuole piegare il nemico ma non distruggerlo come popolo. Auschwitz è un fine in sé, la Shoah non ha motivazioni di ordine pratico, poiché le vittime sono state uccise senza perseguire altro fine che quello di farle morire.

Insegnare la Shoah significa spiegare che nelle camere a gas non sono stati uccisi solo degli ebrei, ma è il senso stesso di umanità che è stato distrutto. Non c'è più nome, volto, corpo della vittima.

Far conoscere alle giovani generazioni la Shoah, con i suoi modelli di pensiero che hanno reso possibile lo sterminio è importante ed è un compito che deve essere fatto con preparazione e responsabilità, ma è anche importante aiutare i giovani ad interrogarsi e a riflettere affinché maturino un proprio senso critico, in grado di farli pensare e scegliere anche in società omologate e basate su modelli comportamentali di gruppo.

La diffusione di atteggiamenti di xenofobia tra i giovani, l'assunzione di simboli neonazisti, il razzismo e la violenza degli stadi e nelle manifestazioni, il linguaggio offensivo nei confronti degli immigrati, l'atteggiamento di insofferenza per la storia, la superficialità di tanti giudizi sommari dei ragazzi sugli ebrei, Israele, la Palestina e la Shoah sono provocazioni che non possono essere ignorate dalla scuola e dalle istituzioni.

Fare educazione alla memoria è difficile, talvolta sconcertante, ma non è impossibile. E' una sfida che va rilanciata, nell'esigenza di dialogare con i nostri figli, di trovare un punto di comunicazione con un mondo giovanile che spesso non comprendiamo e ci sembra irritante nella sua passività e fragilità estrema di fronte alle difficoltà e alle privazioni della vita. E' una sfida che a me pare quanto mai urgente per questa nostra società che sembra colpita dall'Alzheimer quando si rapporta con la storia più recente.

La memoria ha senso per noi se al ricordo degli eventi passati si accompagnano interrogativi nuovi : è un concetto espresso più volte da Vittorio Foa che credo esprima perfettamente il senso del nostro operato. Fare della memoria della deportazione e dello sterminio non

un museo delle cere o un'archeologia del disastro, ma un momento per ripercorrere le strutture del pensiero antidemocratico, al fine di capire come si può arrivare a promuovere forme di discriminazione, d'intolleranza, di prevaricazione e di violenza.

Da Georges Bensoussan ho imparato una grande lezione: mai fare una lezione di storia sulla Shoah in cui ci sia solo spazio per la rievocazione del male. Il semplice fatto che anche durante il nazismo non tutti abbiano seguito la via del consenso, la strada del male, ci permette di tenere una lezione di storia che metta l'accento su come ogni uomo abbia sempre la possibilità di scegliere il proprio comportamento, di opporsi alla scelta del male. Anche questo, in fondo, è il nocciolo di un insegnamento politico della Shoah che non può sfociare su di un pessimismo cosmico e sull'idea che il male sia ineluttabile.

L'educazione deve trasmettere conoscenze, valori e anche speranze.

E la speranza per i giovani sta proprio nella spiegazione centrale dell'insegnamento su Auschwitz: qualunque individuo confrontato con situazioni estreme può scegliere e la sua scelta non dipende mai dalla sua appartenenza politica di destra o di sinistra, né dal suo livello di istruzione o di cultura e nemmeno dalla sua appartenenza etnica o sociale. La facoltà di scelta dell'uomo dipende sempre e solo dalla sua capacità di ragionamento, di sapersi tirar fuori dal gruppo e di ascoltare la propria coscienza.

Non è affatto una lezione disperata quella sulla Shoah, al contrario, essa rivaluta pienamente la nostra capacità di saper pensare e di agire di conseguenza.